

Presentazione

PRENDERE IL LARGO, CON FRANCESCO

*Dal cambiamento all'innovazione e ritorno per cambiare davvero:
la possibilità dell'impossibile*

Ciò che hai ereditato dai padri riconquistalo
se vuoi possederlo davvero.

J. W. Goethe

Tutti coloro che dimenticano il loro passato
sono condannati a riviverlo.

Primo Levi

Nessuno può rimandare a domani quando è
l'ora; e questa è l'ora. Nessuno può tenere le
mani in tasca per paura di contaminarle

Primo Mazzolari

La memoria è radice e futuro. Si va alle fonti per guardare oltre, immaginare la direzione delle trasformazioni in atto e cercare di essere protagonisti di quel che sarà. Si ricorda per compensare una contemporaneità inadeguata e per non arrendersi alle insufficienze: quelle nostre, delle situazioni, del tempo. Fare memoria è esercizio di purificazione e di rigenerazione. Dice Olmi ne *Il villaggio di cartone*, che narra le peripezie di un gruppo di migranti: «O noi cambiamo la storia, o la storia cambierà noi». Con un'espressione colorita tipica del suo lessico e, insieme, del sentire popolare, di quell'ethos che fa la storia comune, papa Francesco ha affermato nel Duomo di Milano, il 25 marzo, durante la sua visita alla Chiesa Ambrosiana che è ormai storia e punto di rinnovata partenza: «Bisogna prendere le sfide per le corna, come i buoi, perché ci fanno crescere. Non le dobbiamo temere». Scendiamo dalle affermazioni generali alle piccole cose,

che son poi quelle che conferiscono le motivazioni e possono aprire a orizzonti più vasti. Bergoglio, entrato «in città come sacerdote» - questa la sua espressione - ha rinverdito nel cuore del popolo milanese la primavera conciliare, da cui il rilancio profetico della Chiesa ha preso ispirazione, vigore e sostegno dal giorno della sua elezione: il 13 marzo del 2013. Ha detto Francesco prima di prendere la via del centro città: «Dio continua a cercare alleati in posti che non ci aspettiamo, ai margini, in periferia, nelle nostre case, nelle nostre lotte quotidiane, nelle nostre città, scuole, piazze, ospedali». L'ambiente non si presentava certo solenne come il Duomo, ma non era meno pervaso di senso religioso della vita e di anelito al riscatto dell'esistenza innervato dalla promessa evangelica: la scena era costituita dalle Case Bianche, nell'estrema periferia, emblema delle tante periferie del mondo e della città che la politica attuale promette di risanare. Chissà se verrà fatto un "rammendo", come Renzo Piano ha ingegnosamente rinominato il piano di intervento pubblico. Di fatto occorrerà recuperare il tanto, troppo tempo perduto, porre rimedio all'emarginazione materiale e culturale di uomini, donne, giovani anziani, attività lavorative e di socialità. Diamo credito alle promesse della giunta Sala. A un patto, che vale per Palazzo Marino e per qualsiasi altro attore locale o statale: chi amministra la cosa pubblica, chi governa e chi fa opposizione deve cambiare davvero, coltivare una mentalità rinnovata, recuperare un'anima e un pensiero all'agire politico che non può affidarsi solo alla tecnica, alla burocrazia, alle logiche di sistema; deve riappropriarsi di una cultura dell'anima, cioè dell'*ànemos*, del «soffio», del «vento», di quella dimensione spirituale che pervade la vita, le dà prospettiva e senso. Milano ha un gran bisogno di far di nuovo proprio il «pensare politicamente» che misura ogni progetto ed ogni iniziativa sul metro del bene comune. Ce lo ha insegnato il magistero di Giuseppe Lazzati. Nel frattempo la gente sopporta e si consola con le grandi emozioni vissute quel 25 marzo, quando ha visto, stupita, Bergoglio visitare un appartamento delle Case Bianche con naturalezza e ha raccontato: «Il

papa è entrato col sorriso, non ha parlato, parlavano gli occhi: un sorriso immenso che mi ha riempito l'anima». Con il sorriso, certo, e con dietro la forza delle periferie del mondo che grazie a lui stanno ritrovando dignità e speranza, il Papa si erge a contrastare la cultura dell'emarginazione e dello scarto. Non a caso, dopo l'immersione nella realtà delle Case Bianche un terzo del tempo trascorso a Milano il 25 marzo l'ha passato a San Vittore.

Cambiare la storia è possibile se cambiamo anche noi stessi. Si tratta di due processi trasformativi, due momenti del vivere inseparabili l'uno dall'altro. Sono il dentro e il fuori di una realtà unica, la realtà dell'uomo, di noi, di ciascuno di noi. Nessuno è escluso e nessuno, per parte sua, può chiamarsi fuori. È l'individuo, è il non diviso, né divisibile, che sente e agisce, è la persona umana nella sua complessità e totalità, è il cittadino alle prese tra responsabilità verso se stesso e verso quanto sta attorno, il mondo, la terra. Bisogna cambiare perché se ne sono visti sin troppi di ripiegamenti solitari e di fantasie palingenetiche o di prediche laiche e religiose sugli altri che dovrebbero cambiare. E noi, intanto, dove siamo? Che cosa facciamo? Il tempo è scaduto. Non vi sono altre vie d'uscita credibili e oneste, se non chiedersi, singolarmente e in coro: «Che cosa posso fare io qui e adesso, che cosa possiamo fare noi qui oggi». Dipende anche da me risolvere la crisi, dipende da ciascuno di noi, individualmente e collettivamente. Sono affermazioni all'apparenza inattuali in tempi di populismo diffuso, di risposte irresponsabili ai disagi che cavalcano paure e condizioni oggettive di malessere spostando sugli altri, sugli stranieri, sulle istituzioni nazionali ed europee, sugli avversari politici le cause di ogni difficoltà. L'impopolarità non deve spaventare chi fa cultura. La cultura comporta una visione alta della vita per la quale vale la pena battersi, non mollare mai, *spes contra spem*. Andare controcorrente, se necessario, è una sfida da affrontare e reggere.

La cultura è uno dei fattori di cambiamento. Ci vuole un atto d'amore per la città, però, per viverla, muoverla, sostenerla. Ritengo sia un dono e un

privilegio potersi occupare di una Fondazione culturale, che mi offre l'opportunità di svolgere queste riflessioni introduttive al "Rapporto sulla città", puntuale anche quest'anno, come ogni anno, da oltre un quarto di secolo grazie al sostegno generoso di Fondazione Cariplo; un *reference book* fiore all'occhiello e insieme espressione impegnativa di un luogo dove si cerca di pensare, parlare, confrontarsi, capire: l'Ambrosianeum, appunto. "La città dell'innovazione" è il tema del 2017. In continuità con l'edizione 2016, dedicata a "Idee, cultura, immaginazione e la città metropolitana decolla" il Rapporto indaga "un tipo di città capace di farsi laboratorio e volano di innovazione" e una "innovazione che si qualifica sul piano sociale, culturale, economico, incidendo sui modi di lavorare, abitare, condividere, sviluppare la città". Obiettivo: identificare processi in corso, fattori favorevoli, ostacoli frapposti e orizzonti aperti per la città, pensata ormai in chiave metropolitana, nonostante i ritardi nell'attuazione effettiva di essa.

Nel vivere l'esperienza di operatore culturale, che è di amore per Milano, a inclinazione e scelta personali associa il pensiero rivolto in alto, ad un esempio: Giorgio La Pira. Ricordiamo tutti la sua passione per l'iniziativa di dare voce alle "Città del Mondo". La città considerata come dimensione primaria dell'azione politica. È pietra miliare il famoso manifesto in cui La Pira scrisse: «Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima e un loro destino». Ecco, occorre sforzarsi d'esser parte attiva di tale anima, calarsi in quel mistero che alimenta come un pozzo profondo risposte alle domande dell'oggi, ogni progetto, contribuire ad essere cronaca e storia.

Fare cultura è lavorare intorno ad una continua decostruzione che la crisi e il cambiamento comportano e conferire il proprio contributo di idee e di passione alla possibile ricostruzione. È un processo naturale, è la vita, è il corso delle generazioni. Nell'arco dell'ultimo secolo nel nostro Paese e della realtà milanese e lombarda in particolare la parola Ricostruzione esige la "R"

maiuscola; si identifica infatti, e giustamente, con l'opera intrapresa per rimediare alle macerie materiali e morali della guerra. Mi affido ad un'icona: il Duomo e la sua "fabbrica". Milano è quella cosa lì: manutenzione e reinvenzione continue. Ho caro anche un riferimento laico: Antonio Greppi, sindaco della Ricostruzione, che descrisse la ripresa dopo la Lotta di Liberazione nel famoso libro *Risorgeva Milano*. Con l'imperfetto il verbo esprime continuità ed evoca antichi racconti, tradizioni, miti, le nostre costanti interiori, le tensioni e i vissuti collettivi. Mi ritrovo a pensare che il mito di Milano è: risorgere. Una realtà che è laboratorio, con quanto di sperimentale il termine racchiude, e insieme è militanza, determinazione a battersi in ragione di «convinzioni ultime degne di essere affermate, credute e difese», per riprendere le caratteristiche che Jung attribuisce all'arte della psicoterapia.

Non c'è cultura senza riconoscenza per chi ci ha preceduto e ci ha affidato il testimone. Sintetizzo il debito che avverto forte ed esigente dentro di me in tre locuzioni. Ripropongono altrettanti eventi storici e opzioni ideali. La mia generazione è cresciuta grazie a tali riferimenti. Primo: il *Vento del Nord*, che ha voluto dire Resistenza, lotta di Liberazione dalle barbarie nazifasciste, democrazia, Repubblica, Costituzione. Secondo: la *carità politica*, espressione usata da Paolo VI dopo aver fatto l'apprendistato pastorale da Arcivescovo di Milano in un decennio che ha cambiato Milano, il Paese, il mondo. Terzo: la *Città dell'uomo*, il sogno di Giuseppe Lazzati, la sua consegna a noi laici, la nostra formazione umana e culturale. Un condensato dei Padri (Agostino) sui quali Lazzati esercitò il suo straordinario magistero, la declinazione in termini cristiani di Utopia, della Città Ideale, un anticipo della Gerusalemme celeste.

Non c'è cultura senza vigilanza. È un esercizio continuo, instancabile, esigente. Ci supporta il fare tesoro dell'acuta sensibilità di sentinelle speciali, che ci hanno insegnato a tenere desta la nostra coscienza: sempre, specie in

passaggi particolari. La memoria va a Giuseppe Dossetti, che proprio a Milano, commemorò l'amico Lazzati presso la Fondazione a lui intitolata, all'indomani di Tangentopoli, ricordando Isaia (21, 11-12):

«Sentinella, a che punto è la notte?

Sentinella a che punto è la notte?»

La sentinella risponde:

«Viene la mattina, e viene la notte».

Ecco, tra i compiti di una Fondazione culturale rientra il fare i conti con la notte: le notti delle persone, le notti della coscienza collettiva. Bisogna attrezzarsi, imparare a conoscere l'oscurità, le paure e le insicurezze che nelle tenebre s'ingenerano, in modo da divenir consapevoli che il buio è solo un momento del giorno. Dopo la notte, viene l'aurora, si schiudono gli orizzonti ideali, si aprono le opportunità per riprendere lavoro, affetti, relazioni, politica, formazione, svaghi. Dopo la notte, «torniamo a sperare / come primavera torna / ogni anno a fiorire», cantò Turoldo.

Provo a tracciare una sorta di mappa del lavoro che attende chi fa cultura avendo a cuore la tradizione di cui è portatore e insieme l'insopprimibile propensione al cambiamento. L'innovazione autentica si nutre della linfa di radici profonde, vigorose, sane. Aveva ragione Agostino ad affermare che «I tempi sono tre: il presente del presente, il presente del passato e il presente del futuro». Articolo la riflessione in dieci punti, che non hanno affatto le pretese di un decalogo. Vogliono unicamente coinvolgere chi legge in una presa di coscienza individuale e condivisa. La gravità del tempo esige di farsi carico in prima persona.

1. Partiamo da uno scenario di carattere generale. In premessa sono tre le condizioni per fare buona cultura: **a)** smettere di dare ragione dei comportamenti, individuali e collettivi, con la giustificazione "si è sempre fatto così". Rigidità e ripetitività sono nemiche della libertà interiore, mortificano l'ingegnosità umana, si rivelano ingenerose rispetto alla varietà

delle persone, degli incontri, delle relazioni; **b)** disporsi ad essere inquieti, mettersi in discussione, accettare la logica dei "punti di vista", rendere mentalità corrente ricerca, dialogo, confronto. «Dobbiamo imparare la cultura delle diversità», ha esortato Papa Francesco a Milano. Poco tempo prima aveva raccomandato ai Gesuiti della *Civiltà Cattolica* di avere una mente e un cuore «inquieti». Questo atteggiamento di cuore e di mente dà la capacità di «prendere il largo», di «non aver paura del mare aperto», di «non cercare riparo in porti sicuri», di «evitare di aggrapparsi a certezze e sicurezze». Una rinnovata lezione per Milano. Qui ha riproposto la metafora alla città intera, perché si svegli, esca da se stessa, da riferimenti scontati e comodi. «Impariamo a prendere il largo», ha ripetuto il Papa, proponendo con umile consapevolezza che noi siamo «strumenti inutili» e che è il Signore «che prende i pesci». Uno straordinario sprone alla realtà umana, religiosa, culturale, politica dove già Martini invitava a pregare: «Signore, dona al tuo popolo pastori che inquietino la falsa pace delle coscienze». Invocazione che esige una precisa corrispondenza, che sintetizzerei così: «Signore, dona laici che siano messi in grado di fare la loro parte, e magari qualcosa di più»; **c)** mandare in soffitta, finalmente, la "cultura del lamento", che è depressiva e corrosiva, è figlia del "che cosa c'entro io?". La propensione a lagnarsi è «infezione psichica», è un virus che aggredisce e fa ammalare gli individui e le relazioni, che limita in modo grave le possibilità di convivenza, che si diffonde per contagio, indipendentemente dalla volontà dei singoli, e può rendere inefficaci eventuali contromisure "strutturali", come fossero grida di manzoniana memoria. Profilassi appropriata sembra essere: parlare chiaro, non assecondare le reazioni di pancia, esercitarsi nel discernimento. Ci si difende da chi viene da fuori perché non si è in pace con se stessi, si dà sempre la colpa agli altri in modo da lasciar le cose come stanno, non buttarsi, non mettersi in gioco. Ci si lamenta per non responsabilizzarsi. Quando si cambia mentalità, si coglie in pienezza un'altra delle prospettive alte e forti che Bergoglio ha aperto per la Milano che verrà:

«La possibilità dell'impossibile», metafora riferita al giorno che il Papa ha scelto per la visita: l'Annunciazione. La festa liturgica insegna che la «possibilità dell'impossibile» è «lasciarci aiutare, superare il pessimismo, vivere bene in una terra che non si lascia chiudere nelle proprie idee».

2. È una realtà esistenziale, non solo una straordinaria espressione poetica quella di Shakespeare: «Noi siamo fatto della medesima sostanza di cui sono fatti i sogni». Se non si sogna, non si fa cultura. Allarghiamo i cuori, facciamo respiri profondi, a pieni polmoni, cediamo a qualche slancio, pensiamo in grande. Si esce dalla crisi quando si hanno nuovi sogni, ci si affida alla capacità di fantasticare, trasformare i sogni in tensione di vita, in progetti; si accoglie la dimensione immaginifica e la si vive come alimento della realtà di tutti i giorni. Senza sogni le città muoiono e la politica è inutile: diviene gestione, burocrazia, crea interstizi per opacità e profitti. Senza sogni la politica viene rimpiazzata dai blog, dalle illusioni di democrazia diretta. Senza sogni la partecipazione assume forme di evacuazione, di incompetenze urlate come fossero verità, non lesina insulti e falsità. Dopo Isaia cito un altro profeta, Gioele (3, 1), che viene definito minore, ma che ha un'apertura straordinaria:

«e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni».

Potrebbe valere come augurio collettivo l'auspicio espresso dal titolo del libro di Massimo Gramellini: *Fai bei sogni*.

3. Fare cultura significa riflettere (*flectere*, piegarsi su se stessi, concentrarsi), interrogarsi, meditare. La "cultura del dubbio" sta alla base del discernimento. Come la "cultura del lasciarsi sorprendere" rimanda ad un autentico affidamento allo Spirito. La capacità di stupirsi è uno dei regali più belli che può riservare il lavoro in campo culturale. Solo le fragilità interiori e la scarsa attitudine a lasciarsi andare, a fidarsi di Dio e degli uomini possono trattenere dal farsi domande e indurre il timore che dubitare sia

pericoloso, contagioso, destabilizzante. «Leggere può creare indipendenza» diceva lo slogan spiritoso di un famoso gruppo editoriale alla prima edizione della Fiera dell'editoria italiana con cui Milano ha lanciato la propria sfida al Salone del Libro di Torino, nell'aprile scorso.

4. La vis polemica può costituire sale e pepe della ricerca culturale, se non è fine a se stessa, però, se non insegue il gusto delle contrapposizioni e della simmetrie esasperate, tipo quelle che popolano i talk show e li rendono ormai ininfluenti nella formazione di un'opinione pubblica che sia consapevole. Riscoprire essenza, portata, complessità dei problemi prima di schierarsi. La partigianeria vela e distorce gli sguardi, è figlia della paura, alimenta il senso di precarietà collettiva, porta a isolarsi e a difendersi, invece di contribuire all'edificazione comune. Su una visione d'assieme si può impiantare la "cultura della semplificazione" come impegno e pratica di ciascuno ogni giorno, partendo da sé e dagli ambiti in cui si opera, prima di fantasticare che tocchi a chi governa l'applicazione per decreto.

5. Si innova se si rischia. È il modo di cui disponiamo per farci carico di noi stessi e degli altri, di speranze e dolori nostri, di aspirazioni e sventure di popolazioni intere. Il "rischio responsabile" è uno degli obiettivi più ambiziosi ed esigenti del "fare cultura". A tutti i livelli. Vale per individui, imprese, politici, sindacalisti, operatori culturali, media; vale anche per la Chiesa. È testimonianza vitale per chi intende dirsi cristiano. La fede è rischio. "Torniamo ai giorni del rischio", cantava p. David M. Turoldo, primo premio Lazzati dell'Ambrosianeum. Non è un caso che la nostra Fondazione abbia voluto aprire le celebrazioni per il suo 70° con il ricordo del frate-poeta nella Basilica di Sant'Ambrogio.

6. Fratello gemello del rischio è "osare", sbarrare la strada alla naturale pigrizia che porta a «guardare la vita dal balcone», per usare l'espressione colorita ed efficace con cui Francesco l'anno scorso, al Convegno della Chiesa Italiana a Firenze, ha invitato i giovani a buttarsi nella vita. La buona cultura è un vaccino contro molti mali, oggi che come Beroglio ha ricordato

ancora a Milano «si specula sulla vita, sul lavoro, sui poveri, sui migranti, sulla vita. La speculazione abbonda ovunque», tanto che il Papa si è chiesto se «è possibile una speranza cristiana qui, oggi». E ha risposto in modo positivo, precisando: «se non si è meri spettatori della vita, se non si sta lì ad aspettare che smetta di piovere». Per questo occorre non cedere alla tentazione di una vita comoda, del conformismo, dell'omologazione, del lasciare tutto così come l'abbiamo ricevuto: sarebbe regredire, perché non esiste lo sviluppo zero. Avere il coraggio di sperimentare, con la disposizione d'animo che può andar male; nel qual caso ci si rimbocca le maniche, si riparte con rinnovata lena, perché l'avventura della vita continua. *Risorgeva* è la stella polare. È l'ambrosianità, che ancora una volta ha trovato una splendida sintonia in Francesco, quando, sempre a Milano, ha affermato che: «Una fede annacquata non serve». E ha esortato a non cedere alla «tentazione di cercare le sicurezze umane», perché non «aver timore di affrontare le sfide» ci salva dalla rassegnazione, un «cattivo sentimento che corrode e porta all'accidia». Di nuovo, un possibile virus da sconfiggere.

7. Il Cardinale Scola ha sostenuto che «il cattolicesimo politico è finito». Condivido la valutazione. Per questo in occasione delle battaglia per il Referendum Costituzionale dell'autunno scorso mi ha fatto venire l'orticaria leggere sigle tipo "cattolici per il no" (e proverei altrettanta allergia se trovassi sigle simmetriche tipo "cattolici per il sì"). Non volevamo "morire democristiani" e continuiamo a cercare sicurezze nello sbandierare sigle di appartenenza. Dobbiamo invece recuperare il pre-politico, pensare una "cultura cristiana per l'oggi": i cristiani ora minoranza possono attingere alla fonte di una fede purificata e vivere quindi il mondo con slancio e rigenerati da speranza, sentirsi "chiamati" di persona quindi tesi a "rispondere" (la responsabilità: *respondere*), a dire «eccomi» non solo a parole ma con la vita, a rendere testimonianza della speranza che è in loro, provando ad essere sale della terra, lievito, granello di senape, scoprire in sé

e nella tradizione cose nuove e cose antiche, a «non temere di essere piccolo gregge». E mettere a frutto i talenti, senza chiedere privilegi.

8. Il Concilio ha forse lasciato nella Chiesa tracce più consistenti e profonde di quanto noi stessi siamo disposti a credere. In fondo, alla rinuncia di Benedetto XVI e l'elezione di Francesco sono frutti della semina che il Vaticano II ha prodotto. Ecco, non dobbiamo stancarci di assumere il Concilio, farlo nostro nel profondo, viverlo quotidianamente per la dimensione profetica che ha restituito ai cristiani, alla Chiesa, all'universo intero. Riproporre di continuo il messaggio conciliare, a incominciare dalla Costituzione *Gaudium et spes*, "gioia speranza", sul rinnovato rapporto tra Chiesa e mondo, non è affatto un semplice tributo alla memoria o spoglie da lacerare e da dividersi. È nello spirito del Vaticano II sviluppare una "cultura del servizio e del dono", della gratuità, autentica alternativa a quella dello scambio o del tornaconto individuale e delle appartenenze. La cultura del *do ut des* è degenerativa, alimenta la piaga umana e sociale prima che economica che è la corruzione. Far cultura è restituire i doni ricevuti.

9. Restituzione massima che possiamo dare è sentire come urgente e irrinunciabile la "cultura dell'educare oggi", della scuola, della formazione permanente. Le generazioni future costruiranno in base ai nostri lasciti, nel bene ma anche dovendo riparare al male delle nostre viltà, inadempienze, miopie, neghittosità, imprevidenze.

10. L'esempio resta comunque la base di ogni formazione. Esercitarsi ogni giorno in una "cultura della coerenza personale", del rispetto per sé e per gli altri, delle regole da condividere e di un bene comune cui contribuire, incominciando magari a pagare le tasse in base a reddito e tenore di vita, ma senza limitarsi a questo. Si può fare di più: si può lavorare alla "cultura della cittadinanza attiva e responsabile" in ogni campo. Milano, la Chiesa, il Paese, l'Europa saranno ciò che noi avremo osato. Questo cammino è innovazione autentica. In tale direzione procediamo, "prendiamo il largo" fiduciosamente.

Marco Garzonio